

COMMISSIONE V

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE — PARTECIPAZIONI STATALI)

1.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1986*(ai sensi dell'articolo 119, terzo comma, del Regolamento della Camera)***AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO SUI CRITERI DI
IMPOSTAZIONE DEL BILANCIO A LEGISLAZIONE VIGENTE****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO CIRINO POMICINO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIANFRANCO ORSINI**INDICE**

	PAG.		PAG.
CIRINO POMICINO PAOLO, <i>Presidente</i>	2, 9	DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	2
	12, 22	MACCIOTTA GIORGIO	12
CARRUS NINO	18	MARRUCCI ENRICO	13
CRIVELLINI MARCELLO	20	NONNE GIOVANNI	20
DE LUCA STEFANO	15	VALENSISE RAFFAELE	16

La seduta comincia alle 16,15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione ai sensi dell'articolo 119, terzo comma, del regolamento della Camera, del ministro del lavoro e della previdenza sociale sui criteri di impostazione dei bilanci di previsione a legislazione vigente.

Onorevole ministro, l'ufficio di presidenza della V Commissione della Camera dei deputati ha ritenuto, suffragato da analogo valutazione dei colleghi della V Commissione del Senato, che l'attuale legge finanziaria sia in realtà uno strumento di intervento per una manovra economico-finanziaria non più caratterizzato dall'assillo del contenimento delle spese correnti per l'andamento del ciclo internazionale, ma, prevalentemente, da una somma di interventi sotto il profilo degli investimenti. Questa Commissione ha ritenuto di porre al centro della manovra di bilancio del Governo le due questioni fondamentali che sono, a giudizio di tutti i gruppi (anche se con le distinzioni note), al centro di questa manovra: la questione meridionale e quella dell'occupazione, che poi in larga parte coincidono. Di qui la decisione di ascoltare, oltre ai rappresentanti della Banca d'Italia, dell'ISTAT, delle regioni e della Corte dei conti, che sono i soggetti istituzionali normalmente sentiti nella fase preparatoria che precede l'esame, in sede referente, della legge finanziaria e del bilancio, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e quello del lavoro e della previdenza sociale proprio per sottolineare, non in termini rituali, la centralità delle due questioni che ho citato. Ciò affinché, all'interno di questa logica, si

possa, nel prosieguo dell'esame in sede referente dei documenti di bilancio, assumere eventualmente decisioni che possano modificare, rafforzare o integrare la manovra del Governo. Questo, dunque, il senso dell'audizione, innovativa rispetto agli altri anni; questa la valutazione politica che la Commissione bilancio ha voluto dare a questo incontro.

La pregherei, onorevole ministro, di svolgere la sua relazione introduttiva e di volersi prestare, successivamente, alle domande, e alle richieste di chiarimento che i colleghi le vorranno eventualmente rivolgere.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Cercherò di essere il più sintetico e chiaro possibile, anche se la richiesta avanzatami di fare una sorta di analisi della situazione dell'occupazione in Italia, anche ai fini di capire e di vedere uno sviluppo più accelerato dell'occupazione stessa, è piuttosto impegnativa.

Per non essere troppo lungo, farò riferimento ad un documento che è stato inviato alla Camera dei deputati proprio in concomitanza con l'inizio della sessione di bilancio. Per il secondo anno abbiamo predisposto, riprendendo un obbligo di legge che era rimasto desueto fin da quando era stato assunto, un documento sulla situazione occupazionale in Italia che non rappresenti, evidentemente, soltanto una fotografia dello stato di fatto, ma anche una proposta di politiche volte a modificare lo stato di fatto. Il documento di quest'anno si rifà, ovviamente, a quello dell'anno scorso che, essendo il primo, aveva un respiro decennale che delineava una strategia, il docu-

mento attuale è più puntale e concreto e individua le azioni da compiere nel prossimo triennio, in concomitanza con il dispiegarsi delle indicazioni della legge finanziaria, richiamandosi all'impostazione di quello dell'anno scorso. È comunque un punto di riferimento abbastanza interessante, come cercherò di dire.

La novità più importante del documento di quest'anno rispetto a quello dell'anno scorso è che compiamo il primo tentativo di fare una sintesi a consuntivo. L'Italia, infatti, è un paese dove, soprattutto nelle sedi pubbliche istituzionali, si fanno molti preventivi e mai consuntivi. Non facendo mai i consuntivi non si riesce mai a misurare effettivamente i risultati di ciò che si è deciso di fare. Quest'anno, per la prima volta, tentiamo di fare (attraverso un apposito capitolo destinato a questo scopo, il numero 4, che si intitola: « Tre anni di politica del lavoro: una prima valutazione a consuntivo ») un primo bilancio degli anni 1983, 1984 e 1985 che non sono solo i tre anni precedenti la stesura del documento stesso, ma anche quelli in cui, dopo molto tempo, hanno cominciato a funzionare leggi *ad hoc* per l'incentivazione dell'occupazione. Le prime furono quelle adottate dopo l'accordo Scotti del 23 gennaio, altre sono venute negli anni successivi. Vorrei partire da questo punto, con il mio ragionamento, perché proprio vedendo come hanno funzionato o non funzionato le leggi già approvate, si può cercare di capire cosa si deve fare; altrimenti rischiamo di continuare a procedere a tentoni, aggiungendo proposta a proposta, idea a idea, fantasia a fantasia senza andare da nessuna parte. Come i colleghi capiranno dalla mia esposizione, inoltre, io sono tra quelli convinti che il problema non è comunque solo di volumi di risorse finanziarie. Tutte le polemiche che si sono avute anche a monte di questa legge finanziaria circa il fatto che rimodulare le spese per investimenti nel Mezzogiorno fosse o non fosse una cosa positiva, fosse un segno di politica deflazionistica, eccetera, sono fondate, secondo

me, sulla sabbia: sono prive di qualsiasi fondamento, non hanno nessun riferimento con le questioni che pure ultimamente si vogliono porre per lo sviluppo del Mezzogiorno, per lo sviluppo dell'occupazione e così via. Per poter capire ciò occorre cercare di fare un po' di ragionamento a consuntivo, altrimenti non se ne viene fuori, si continua ad illudere la gente che il problema sia solo quello di scrivere nei nostri documenti contabili e impegnativi, come il bilancio e la legge finanziaria, alcune cifre piuttosto di altre, come se questa fosse la soluzione, o la base per una soluzione, per questioni gravissime come quelle dei ritardi di sviluppo di certe zone del paese (*in primis* il sud) o della forte disoccupazione esistente.

Prego dunque i colleghi di guardare il capitolo 4 della relazione sulla politica occupazionale per il prossimo decennio. Esso costituisce un primo tentativo, perché naturalmente, per fare bilanci a consuntivo, mancano, nel nostro paese, conoscenze più precise non tanto sulla situazione di *stock* della disoccupazione, quanto su quella di flusso; non siamo mai in grado, quindi, di misurare effettivamente in che misura gli interventi straordinari che attiviamo sono effettivamente aggiuntivi o sostitutivi. È la prima volta che si tenta di cominciare a fare un ragionamento per cercare di ottenere questo tipo di risultati. A pagina 43 del documento è riportata una tabella in cui gli effetti dei provvedimenti a sostegno dell'occupazione sono quantificati in modo preciso. Potete vedere, colleghi, che le varie misure danno un effetto, nel 1983, di 281.487 avviamenti al lavoro, ai sensi di quelle norme; nel 1984 si verifica un regresso legato soprattutto al fatto che le nuove norme sono entrate in funzione tardi, ed hanno operato per metà anno, e siamo ad una cifra di 164.149; a metà del 1985 siamo alla cifra di 394.644; nel primo semestre del 1986 la cifra è di 231.585, il che ci fa pensare che alla fine dell'anno consuntiveremo circa 450 mila occasioni di lavoro, che sono in qualche modo il frutto (non dico aggiuntivo)

delle varie norme che abbiamo in qualche maniera attivato. Mi sembra che 450 mila cominci ad essere un numero rilevante rispetto al totale degli avviamenti al lavoro. Tenete conto del fatto, colleghi, che con i dati degli uffici del lavoro — che non sono il totale — consuntiviamo circa 1 milione di avviamenti al lavoro. Vi sono poi i passaggi diretti, eccetera, comunque 450 mila comincia ad essere un numero notevole come ordine di grandezza. Quindi qualche effetto vi è stato.

ENRICO MARRUCCI. Mi scusi, signor Ministro. I contratti a tempo parziale, nei dati forniti, sono nuovi posti di lavoro o sono comprensivi anche di posti di lavoro totali?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No, questi sono gli avviamenti. Anche i contratti di formazione lavoro non sono evidentemente da intendersi come nuovi posti di lavoro. Può trattarsi, infatti, di lavoratori andati a coprire un posto di lavoro liberatosi per qualsivoglia ragione (è il famoso caso di Mandelli che ha perso, per prepensionamento, cento persone e ha assunto contratti di formazione lavoro).

ENRICO MARRUCCI. Ma poniamo il caso di una grande azienda...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Possono essere anche trasformazioni. Però, ripeto, faccio un ragionamento di tipo qualitativo. Ormai l'ordine di grandezza delle occasioni di lavoro create attraverso leggi comincia ad avere un certo rilievo quantitativo.

Se andate a pagine 45 e poi a pagina 47 del documento, colleghi, per i contratti di formazione lavoro (che, come dirò più avanti, sono degli strumenti che hanno funzionato e stanno funzionando di più) vedete immediatamente una divaricazione profondissima fra centro-nord e sud. I contratti, infatti, hanno avuto ed hanno un esito positivo maggiormente nel centro-nord. Come risulta a pagina 47

della relazione sulla politica occupazionale, nel sud, compresa la regione Abruzzo, il numero degli avviamenti al lavoro rimane bassissimo e resta tale anche nel primo semestre del 1986.

Abbiamo una serie di elementi che ci permettono di iniziare a valutare in che modo queste norme abbiano un effetto sull'occupazione. Questo non è irrilevante ai fini quantitativi perché se analizziamo i dati del 1985 senza fermarci sul dato totale degli occupanti (dipendenti ed indipendenti) ci accorgiamo che il dato relativo agli occupati dipendenti è quello più interessante al fine di dimostrare se un'economia sia in grado o meno di creare occasioni di lavoro. Ebbene, possiamo constatare che tra la prima rilevazione ISTAT e l'ultima, con riferimento al 1985, gli occupati dipendenti in Italia sono aumentati di 300 mila unità: un numero veramente notevole. Ciò dimostra che al di là della probabile *communis opinio*, nel 1985, come conseguenza della ripresa del calo dell'inflazione e del riordino dell'economia, si è registrata una consistente ripresa dell'occupazione. Credo, pertanto, che sia abbastanza facile operare una correlazione fra questa ripresa dell'andamento dell'occupazione dipendente e le misure adottate.

Il documento cui ho fatto riferimento è, tuttavia, molto analitico e meriterà una discussione *ad hoc* nelle sedi parlamentari proprie.

La conclusione a cui siamo pervenuti è che conviene insistere in questa direzione. È questa la ragione in cui nella parte propositiva abbiamo ripresentato, aggiornato e completato una serie di misure che dovrebbero permettere di continuare una politica attiva del lavoro nel triennio 1987-89. Una politica attiva che sulla base di questi primi dati a consuntivo dovrebbe dare i risultati effettivi e quantitativamente riconosciuti.

Con riferimento al documento in oggetto, desidero rilevare che abbiamo individuato tre tabelle utili al dibattito sul disegno di legge finanziaria. In queste tabelle riassumiamo tutte le voci di spesa,

considerate nella legge finanziaria e nel bilancio, e che in qualche modo sono riconducibili alla politica dell'occupazione.

In queste tabelle sono riportate voci che compariranno anche nella legge finanziaria e nel bilancio. Vi sono poi altre voci, riportate tra parentesi, perché concernono decisioni future. A tale riguardo, per esempio, il FIO del 1988-89 non è riportato nel disegno di legge finanziaria, anche se nei prossimi anni sarà riportato.

A pagina 102 della relazione sulla politica occupazionale per il prossimo decennio vi è la specifica voce: contratti formazione-lavoro, il cui stanziamento è soltanto stimato. Poiché tali contratti corrispondono ad una fiscalizzazione di circa 5 milioni e mezzo per occupato, è stato registrato un minore introito INPS, che in qualche modo viene coperto con i fondi di tesoreria. A fronte della cifra stimata in 1.000 miliardi debbo dire che tale ordine di grandezza sarà probabilmente assai maggiore, con un conseguente maggior costo per la finanza pubblica.

Vi sono, inoltre, alcuni provvedimenti che possono rappresentare il vero e proprio pacchetto di politiche specifiche per l'occupazione. Come è possibile ricostruire dalle tabelle riportate dal documento in esame, risultano stanziati 7.500 miliardi in tre anni. Una cifra questa, che comprende i fondi previsti dalla cosiddetta legge De Vito sull'imprenditoria, quelli previsti dalla cosiddetta legge De Michelis sui contratti di formazione-lavoro per disoccupati giovani, i fondi per i cosiddetti giacimenti culturali (sia con riferimento alla legge finanziaria dell'anno scorso sia a quella di quest'anno) nonché i fondi per i giacimenti ambientali. Il totale di questi fondi destinati a creare occasioni straordinarie di lavoro è di 7.500 miliardi (2.500 miliardi nel triennio considerato). Non vi è nazione europea che abbia stanziato nei suoi bilanci una cifra di queste dimensioni per politiche specifiche dirette alla creazione di posti di lavoro.

ANTONIO PARLATO. Non hanno i nostri problemi!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi sono paesi, come per esempio l'Inghilterra e la Spagna, che hanno problemi del genere molto più rilevanti. Questa cifra di 7.500 miliardi rappresenta fondi che privilegiano in larga misura il Mezzogiorno. Infatti, sia la legge sui giacimenti culturali e ambientali sia la cosiddetta legge De Michelis prevedono una riserva del 50 per cento dei fondi, destinata al Mezzogiorno. Aggiungo che nella prima applicazione della legge sui giacimenti culturali tale riserva è stata portata al 65 per cento. Per non parlare poi dei 1.500 miliardi del cosiddetto programma di piano straordinario di pre-lavoro per i giovani del sud. La parte residua dei fondi cui ho fatto cenno, è destinata inoltre, per legge, nella misura del 50 per cento al sud.

Vi è, quindi, una netta indicazione meridionale nella destinazione degli investimenti.

Alle pagine 60 e 61 della relazione cui ho fatto riferimento sono riportate due tabelline che non si riferiscono tanto a ciò che si dovrà fare in futuro ma rappresentano due estrapolazioni basate su due ipotesi: la crescita, nei prossimi anni, nel settore dell'occupazione, di 150 mila unità l'anno (una dimensione quasi paragonabile a quella su base tendenziale), oppure una crescita di 250 mila unità, come previsto dalla relazione previsionale programmatica. Queste due tabelline di modello evidenziano i termini del problema. Diversamente da quanto sostiene la stampa, il Governo non si propone una politica che preveda una continua crescita dell'occupazione nel sud. Tali tabelline dimostrano soltanto che, in assenza di provvedimenti straordinari nella creazione di occasioni di occupazione (anche nel caso di una crescita accelerata del reddito e dell'occupazione e cioè di una pura manovra macroeconomica) il sud vedrà aumentare il divario con il centro-nord.

Dalla prima tabellina, infatti, risulta che nel primo caso il tasso di disoccupazione dell'Italia continua ad aumentare, anche se lentamente: dal 10,8 per cento del 1986 si passa all'11,4 per cento del 1989; mentre nella tabellina riportata a

pagina 61 il tasso di disoccupazione rimane pressoché invariato. Tuttavia per il centro-nord, nel primo caso, il tasso di disoccupazione diminuisce in maniera lentissima (dal 7,4 si passa al 7,1 per cento), nel secondo caso tale tasso diminuisce in maniera più consistente (dal 7,4 si passa al 6,4 per cento). Anche nel caso di una crescita accelerata prevista dalla relazione previsionale e programmatica, il tasso di disoccupazione continua ad aumentare, con un conseguente divario fra centro-nord e sud (si passa dal 17,7 al 19,3 per cento). Ne consegue che la situazione generale del rapporto fra centro-nord e sud pur migliorando da un punto di vista sostanziale, registra un aumento della tendenza divergente. Le correzioni, pertanto, non sono sufficienti a ridurre l'inversione di tendenza in atto; anzi, tale tendenza — come dimostrano le tabelle — aumenta. Tutti questi dati possono essere, in poche parole, così condensati: il centro-nord va meglio, il sud va meno peggio!

Ciò detto, non vogliamo certo dire che dobbiamo arrenderci dinanzi a questo stato di cose. È nostro dovere, tuttavia, sottolineare come non siano sufficienti semplici misure di tipo macroeconomico, nemmeno nella forma di investimenti straordinari per il sud. Il nuovo intervento straordinario che prevede uno stanziamento di 120 mila miliardi non è da solo sufficiente ad invertire la tendenza in atto. In seguito dirò il motivo per il quale, a mio avviso, le cose stanno in questo modo: in sostanza anche se spendessimo tutti i soldi previsti — i famosi 120 mila miliardi —, anche nell'ipotesi originale rimodulata, anche se il prodotto interno lordo crescesse del 3,5 per cento e l'occupazione di 250 mila unità, nonostante tutto questo la situazione del meridione continuerebbe a divergere sempre di più da quella del centro-nord.

Il problema, quindi, è innanzitutto quello di capire perché ciò avvenga, per verificare se si possa in qualche modo intervenire. La ragione di fondo, la causa principale è di tipo strutturale; su di essa, in verità, ci si sofferma poco. La ragione è che al sud le forze di lavoro

aumentano ed aumenteranno nei prossimi anni molto di più rapidamente di quanto non avverrà al centro-nord. E ciò per due motivi; il primo è di carattere demografico: il nord ha raggiunto quest'anno la soglia di saturazione demografica, mentre il sud avrà ancora per dieci anni un *baby boom* crescente. Tant'è che lo scorso anno le forze di lavoro, che in Italia sono aumentate di circa 200 mila unità, si sono distribuite in 150 mila al sud e 40 mila al nord, con un rapporto, quindi, esattamente capovolto tra sud e centro-nord rispetto a quello dell'occupazione.

Il secondo motivo riguarda la propensione al lavoro delle donne: il sud è indietro su molte cose, ma non lo è sulla base della coscienza individuale, personale delle cittadine di questa parte del nostro paese. Sul piano scolastico, il ritardo rispetto al nord è stato in buona parte recuperato, per cui ogni anno la propensione delle giovani donne di trovare un lavoro è uguale al nord come al sud. Poiché, però, il sud parte da una posizione arretrata, ciò provoca un effetto di aumento della crescita della forza lavoro al sud maggiore rispetto a quello del centro-nord.

Si tratta di due ragioni oggettive: non possiamo pensare di modificare la crescita demografica né di chiedere alle donne di prendere atto che il sud è in ritardo e, quindi, di avvicinarsi più lentamente al mercato del lavoro nel meridione. È questo il motivo per il quale cresce e rischia di continuare a crescere la disoccupazione, anche in presenza di una certa capacità di creare posti di lavoro.

In queste condizioni e rispetto alla situazione che ho descritta, l'unica soluzione che vediamo possibile è quella di concentrare occasioni di lavoro in maniera straordinaria ai margini del mercato, cioè aggiuntive rispetto a quelle che l'andamento economico normale creerebbe.

L'esperienza concreta che abbiamo maturato e stiamo maturando, tuttavia, dimostra che il problema non è quello del volume delle risorse, ma quello della capacità gestionale delle risorse. In sostanza, non si modificherà questa situazione più rapidamente ed in modo mi-

gliore se, invece dei 7.500 miliardi divisi nel modo che ho detto, se ne stanziavano il doppio, o se essi verranno riservati tutti al sud, o se verrà aggiunta un'altra idea — cosa possibile ed anche auspicabile — a quelle che abbiamo cercato di esplorare. Il problema è quello di riuscire davvero, in maniera più efficiente, a mettere in circolo queste risorse.

Per spiegare la mia affermazione vorrei portare qualche esempio. La cosiddetta legge De Vito è in condizioni ormai di funzionare; ma, come forse vi ha già detto lo stesso De Vito, i progetti presentati fino a questo momento sono solo 370, per circa 7.000 occasioni di lavoro, con un livello di investimenti per addetto estremamente elevato. Si tratta, in sostanza, di un meccanismo che da un lato va troppo lentamente, perché è evidente che 7.000 occasioni di lavoro sono un numero eccessivamente limitato, mentre dall'altro il costo per addetto, per come è stato ipotizzato il meccanismo, è estremamente elevato e, quindi, i 2.200 miliardi non daranno, come si sperava, 70 mila occasioni di lavoro.

ANTONIO PARLATO. Quale dovrebbe essere questo costo?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Ministro De Vito vi fornirà delle cifre più esatte, ma con quel livello di costo per addetto si riusciranno a creare solo la metà delle occasioni di lavoro previste. La cosiddetta legge De Michelis, sui contratti di formazione lavoro, sulla base della quale avevamo fissato la data del 30 settembre per la presentazione dei progetti, nonostante i fortissimi superincentivi in essa previsti, ha visto la presentazione di un numero limitatissimo di domande, per circa 4.000 occasioni di lavoro rispetto alle 40 mila che teoricamente pensavamo di realizzare. Abbiamo prorogato il termine al 30 novembre, ma, allo stato, non siamo molto ottimisti, perché corriamo il rischio che gli unici grandi progetti che ci vengono presentati siano quelli delle ferrovie dello Stato o di qualche altra azienda pubblica, che coglie l'occasione per fare

quello che deve spendendo meno soldi e, quindi, aggiunge un'altra quota di *deficit* occulto a carico del bilancio dello Stato; il che non è esattamente quello che ci ripromettevamo nel momento in cui abbiamo predisposto la legge.

L'unico meccanismo che ha funzionato in modo soddisfacente dal punto di vista dei tempi e delle occasioni è quello contenuto nel provvedimento sui giacimenti culturali: infatti, su 3.800 occasioni di lavoro ne sono state destinate il 65 per cento. Tuttavia, sono numeri sempre estremamente limitati.

Avendo io fatto personalmente la prova sul terreno di quali siano le ragioni di queste difficoltà, avendo mantenuto personalmente la presidenza della commissione regionale d'impiego della Campania, potrei intrattenervi per ore sulle ragioni per cui, anche destinando uno stanziamento ingentissimo, poi queste occasioni straordinarie — di cui, per altro, c'è bisogno perché altrimenti le tabelline di modello diventeranno le tabelline della realtà — possono essere perse.

A conclusione del mio intervento, vorrei fare qualche riflessione di carattere più generale, non limitata specificamente alle politiche del lavoro, perché su questo terreno può aver ragione chi poi alla fine conclude che si propone troppo poco e che, quindi, si è inadempienti; anche se chi fa queste affermazioni dovrebbe nel contempo esser in grado di spiegare cosa si dovrebbe fare per fare di più e meglio.

Mi permetto, allora, di fare alcune considerazioni; sono contento di poterle fare qui, in un'aula parlamentare, perché nel giugno scorso sono stato forse il primo di coloro che hanno riaperto la fase delle discussioni che si sono sviluppate soprattutto in autunno. Ciò è avvenuto ad un convegno della CISL. La cosa che mi ha colpito allora, avendo io parlato in maniera piuttosto brutale della presenza pubblica nel Mezzogiorno, dell'intervento straordinario e di tante altre cose, è stata quella di aver suscitato poche, non troppe polemiche. Ho constatato che la maggior parte di coloro che consideravo interlocutori hanno preferito parlare d'altro e cambiare discorso.

Poiché, però, più autorevolmente di me il discorso è stato ripreso dal Presidente del Consiglio a Bari, nel mese di settembre e poiché ho visto che una persona, che io considero molto autorevole, se non altro dal punto di vista dell'autorità personale e morale, cioè Carniti, sia pure in modo molto provocatorio, ha risposto alle osservazioni di cui ho detto, mi permetto di riproporre il discorso qui, nella sede propria, in Parlamento.

La realtà è che o si ha la capacità — non sono tra quelli che credono che i problemi si possano risolvere (in questo ha ragione Carniti) mettendo le mani sulla legge sull'intervento straordinario del Mezzogiorno, quando ci sono voluti anni per predisporla; può sembrare una follia illuministica — pur stando dentro gli schemi vigenti, di capire — bisognava forse capirlo prima, durante i tre anni nei quali la legge è stata discussa — dove siano le ragioni di fondo che non consentiranno in alcun modo al sud non dico di recuperare il divario, ma nemmeno di non aumentarlo; o tutte le altre discussioni saranno inutili e non salverà la coscienza a nessuno far finta di essere più meridionalista degli altri semplicemente chiedendo 10 mila miliardi invece di 1.000.

Va detto molto chiaramente al professor Saraceno che egli non può semplicemente avvisarci in che modo si manifesta la situazione attuale, tra l'altro con anni di ritardo. Quando il professor Saraceno nel 1985-1986, anche nell'ultimo rapporto SVIMEZ, mette in luce il fatto che il ritardo del sud non solo non diminuisce, ma aumenta, e mette in luce che quel 10 per cento di recupero che vi è stato dagli anni cinquanta in poi è tutto avvenuto nei primi vent'anni di intervento straordinario più che negli ultimi quindici, non ci fa riflettere sulla questione che implicitamente sottolinea. Come mai dal 1970 in poi l'intervento straordinario, che pure qualche risultato aveva raggiunto nei primi quindici, venti anni, non porta più a nessun risultato, anzi addirittura fa registrare un lentissimo e progressivo riaprirsi della forbice di divaricazione? È solo un fatto quantitativo? Non è così.

È sufficiente semplicemente dire che i 120 mila, ammesso che siano 120 mila o non forse più o meno in termini reali, rappresentano da soli il meccanismo con cui si può invertire la tendenza?

La realtà è che non ci si è accorti che nel periodo dal 1971 al 1973 è cambiato tutto il modo, è cambiata l'Italia e, quindi, anche il sud. Di conseguenza la logica dell'intervento straordinario, concepita lodevolmente da Saraceno e dai suoi alunni negli anni cinquanta, non poteva più funzionare negli anni ottanta e non funzionerà negli anni novanta, così come è accaduto negli anni settanta.

Vi sono migliaia di dati che dimostrano questo fatto, ma senza voler scendere negli aspetti pur importanti ricordati a Bari dal Presidente del Consiglio, è sufficiente dire che progressivamente quella logica di intervento straordinario nella situazione data dall'economia di questi anni ha portato più a creazioni di rendite finanziarie parassitarie che non alla realizzazione di infrastrutture capaci davvero di innescare sviluppo. È evidente che opere non terminate, non gestite o non consegnate, ospedali che non ricoverano malati e così via non inducono alcun tipo di sviluppo né direttamente né indirettamente.

A parte tutto questo, vi è un dato di fondo di cui bisogna tener conto e cioè che nella fase nuova che si è aperta negli anni settanta il rapporto tra investimenti e sviluppo, l'elasticità che deve collegare investimenti e sviluppo misurando gli investimenti in termini che possiamo chiamare di *hard-ware*, di prodotto fisico, di investimenti e di infrastrutture fisiche, rispetto agli anni precedenti si è dimezzato in tutti i paesi del mondo e quindi, si è dimezzato anche nel Mezzogiorno di Italia. Conseguentemente, quel tipo di politiche, di logica di incentivazione che funzionava in un certo modo e con certe rese in un certo contesto economico, non funziona più.

Si può anche pensare che se si è dimezzata l'elasticità raddoppiando gli investimenti, comunque si ottiene il risultato di prima; ma, a parte la maggior quantità

di risorse che ciò comporterebbe, dal punto di vista della qualità del meccanismo, non si andrebbe da nessuna parte.

Ritengo che sia opportuno fare una riflessione su tali questioni, anche perché, come ritengo si debba dire in una sede come questa, a questo risultato negativo — chiamiamolo oggettivo — implicito in una politica che non ha saputo adeguarsi ai tempi nuovi, si aggiungono altri due fatti estremamente negativi e pericolosi per il sud e, quindi, anche per il paese.

Mi riferisco innanzitutto al fatto che questo intervento straordinario, prolungatosi negli anni dal 1970 in poi con una logica superata, sovrapponendosi all'entrata in funzione del sistema delle regioni ordinarie, che prima non c'era, in una non ben chiara ripartizione dei compiti...

GIUSEPPE VIGNOLA. Ti sei dimenticato che per cinque anni non avete fatto la nuova legge e ora ci vieni a dire...

PRESIDENTE. Onorevole Vignola, la prego di non interrompere il ministro!

GIUSEPPE VIGNOLA. ...la verità è che siete stati incapaci di dare una risposta a questo problema!

PRESIDENTE. Onorevole Vignola, la prego ancora una volta di non interrompere il ministro (*Ripetute interruzioni del deputato Vignola*)!

Se lei continua, sarò costretto a richiamarla all'ordine!

Abbiamo l'esigenza di poter condurre un dibattito il più provocatorio possibile nei riguardi della questione meridionale e dell'occupazione (*Commenti del deputato Vignola*). Ciascuno ha il diritto, e innanzitutto lo ha il Governo, di rappresentare il proprio pensiero e la propria strategia. Domani ascolteremo anche il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e le questioni relative al Mezzogiorno e all'occupazione saranno al centro del dibattito sulla legge finanziaria. Questo è stato il senso della nostra iniziativa!

Prego l'onorevole ministro di proseguire.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io non me la prendo perché capisco le loro ragioni: l'onorevole Vignola è uno di quelli che sa, nella sua coscienza, di essere responsabile e, quindi, reagisce e si arrabbia. Considero questo un segno, sia pur tardivo, di accettazione di responsabilità.

GIUSEPPE VIGNOLA. Questa è veramente nuova!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se mi lasciate finire, vorrei ricordare che vi è stato un secondo fatto che è stato un frutto indiretto di questa situazione che si è prolungata per quindici anni nel modo che sappiamo: il cosiddetto intervento straordinario ha in buona parte del Mezzogiorno ucciso la possibilità di fare l'amministrazione ordinaria. Di conseguenza la logica dell'emergenza e della straordinarietà che si applica sempre a quest'ultima ha cancellato... (*Interruzione del deputato Parlato*).

PRESIDENTE. Onorevole Parlato, la prego di non interrompere l'esposizione del ministro! Signor ministro, prego anche lei di non raccogliere le interruzioni.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questa forte riduzione della normale amministrazione ha provocato due conseguenze negative. In primo luogo non si è in grado di applicare, quando ciò si rende necessario, le procedure straordinarie. Queste ultime spesso sono utili, purché non insistano su un tessuto funzionante di meccanismi ordinari, perché altrimenti non solo non accelerano nulla, ma portano addirittura fuori strada.

La seconda conseguenza è che non si è più in grado di misurare l'aggiuntività dei cosiddetti interventi straordinari. Personalmente sostengo che nel sud non occorre seguire la logica della straordinarietà; al suo posto occorre seguire la logica dell'aggiuntività. Voglio dire che

ci deve essere una capacità di destinare risorse in modo aggiuntivo con logiche di redistribuzione. Il vero problema del sud al quale dovremo dedicarci per anni è quello di ricostruire un meccanismo di ordinaria amministrazione che funzioni e che faccia da base a questi interventi aggiuntivi.

Un altro aspetto su cui, a mio giudizio, si è riflettuto troppo poco, anche perché il problema nei prossimi anni assumerà dimensioni molte delicate, è rappresentato dal fatto che paradossalmente la fase peggiore, o meglio i rischi peggiori di divaricazione non solo quantitativa in un paese come l'Italia cominciano da questo momento e si proiettano negli anni futuri. Perché? Perché fino a ieri, pur registrandosi un ritardo grave e in parte crescente, il sud dell'Italia era comunque il vagone più arretrato — se mi è consentito usare tale espressione — di una sorta di treno europeo. Si trovava sempre indietro ma si sperava sempre che qualche avvicinamento potesse verificarsi.

Oggi ci troviamo in una nuova fase in cui vi sono altri paesi ed altre realtà che spingono dal vero sud, da sud del mondo e tendono ad occupare gli spazi che quelle parti della periferia industriale del nord non riescono più a contenere.

Nei prossimi anni il problema si chiamerà Turchia, Egitto, Malesia e così via; il sud, che si trova in mezzo, rischia nei prossimi dieci, quindici anni, così come rischiano alcune zone della Francia e della Spagna, di trovarsi in una posizione non dico definitiva, ma storica di fuorigioco.

Quindi il problema di trovare, nel presente e nel prossimo futuro, dei meccanismi per riuscire più rapidamente, quantitativamente e soprattutto qualitativamente, a portare questo sviluppo, diventa un problema, che di nuovo — mi dispiace per chi poi si « arrabbia » — non può essere in alcun modo ridotto o limitato al tipo di proposte e di polemiche che ho visto anche in questi giorni attorno alla legge finanziaria.

Facciamo qualche esempio concreto del come la somma di una logica di in-

tervento straordinario ormai superata anche nella impostazione ad essa data dalla nuova legge, una logica di distruzione del tessuto di ordinaria amministrazione con tutte le conseguenze negative e la nuova collocazione internazionale del problema meridionale italiano, crei certe questioni. Vediamolo un attimo. Io non ho la ricetta in tasca né voglio pensare che qualcuno possa presentarsi dicendo di averla, ma è evidente che la carta principale che una zona come il Mezzogiorno può avere in mano per trovare il modo di uscire da questa stretta è quella della valorizzazione del capitale umano, cioè delle persone.

L'unico vero vantaggio potenziale e sfruttabile rispetto alla Turchia, all'Egitto, a Taiwan e a zone che hanno minori ritardi rispetto all'Italia, è il capitale umano, in una direzione di sviluppo dell'economia in cui la risorsa uomo diventa centrale, prevalente. Su questo terreno non c'è ritardo, come c'è invece sul terreno delle risorse naturali, che non abbiamo rispetto ai paesi più avanzati.

Il ministro del lavoro che viene a parlare in quest'aula su questi temi non può dire dello stato desolante in cui, grazie alle cose che ho detto, si trova la formazione professionale nel meridione d'Italia.

L'onorevole Vignola si « arrabbia » tanto quando parlo io: avrebbe dovuto « arrabbiarsi » (tra l'altro, è deputato campano) nell'accorgersi di ciò di cui io mi sono accorto colpevolmente con ritardo, cioè che nella regione Campania, in cui c'è il massimo di iscritti alle liste di collocamento, di disoccupati, non si fa più la formazione professionale da due anni e mezzo!

EUGENIO PEGGIO. Non può farla certo un partito di opposizione!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non può farla, ma può scandalizzarsi! Sono due anni e mezzo che in Campania non si fa la formazione professionale, ma si spendono soltanto dei soldi per pagare gli stipendi.

Mi venite a domandare il senso delle polemiche o dei discorsi sui miliardi in più o in meno, sulla rimodulazione (*Interruzione*). Quale senso ha parlare dei progetti di cui stiamo parlando per constatare queste difficoltà, quando dobbiamo prendere atto (la Campania è il caso limite, ma la situazione delle altre regioni è molto simile) che su questo punto fondamentale la distruzione di ogni capacità di ordinaria amministrazione fa venir meno il primo mattone su cui occorre costruire il tutto! Potete scrivere 50 mila miliardi, potete inventare tutto quello che volete! È un esempio fra i più clamorosi.

In secondo luogo, si crede davvero nel contesto di questo discorso che sia possibile trovare soluzioni semplici, come quella di riproporre logiche di incentivazione industriale o di intervento delle partecipazioni statali fini a se stesse? Avete visto i dati relativi alla situazione attuale, dopo trenta anni di interventi straordinari riguardanti il tessuto industriale del Mezzogiorno, il tessuto della grande industria, il peso relativo sulla occupazione? Partendo da quei dati, non c'è soluzione di accelerazione al mondo che contenga in sé la soluzione del problema.

Può darsi che sembri una cosa assolutamente ridicola, ma io sono andato a riguardare i dati, nel caso della massima incentivazione possibile ed immaginabile. Andiamo a vedere i risultati in qualità e quantità, andiamo a vedere quanto sia sostitutiva di altre occasioni non solo al nord, ma a volte anche rispetto allo stesso sud! Credete che quella sia una via attraverso la quale sia possibile evitare i pericoli prima evidenziati? Pensate davvero che si possa chiedere (Carniti ci ha provato per tre mesi) semplicemente l'intervento pubblico in campo industriale, cioè all'IRI, all'EFIM e all'ENI di riuscire ad effettuare degli interventi che per qualità e quantità siano in grado di invertire questa tendenza?

Forse vale la pena di fare nuovamente un ragionamento più a fondo anche per

quello che riguarda la politica del lavoro e le direzioni in cui bisogna andare. Non dico niente di nuovo e di particolarmente brillante, ma se è vero, come penso io da cittadino prima ancora che da ministro, che le risorse che assieme all'uomo meglio consentono una inversione di questa tendenza sono ambiente, beni culturali e turismo, allora bisogna ricalibrare tutte le politiche (lo dico autocriticamente) in modo di andare ad incentivare in quella direzione. Forse in quel caso sarà possibile estendere il ricorso ai contratti di formazione e lavoro, cosa che non è possibile nell'industria, perché, come suol dirsi, non ci sono « cavalli che bevono ».

Crediamo davvero che non sia possibile, in una serie di situazioni, compiere una scelta che vada nella direzione, che credo unica possibile, anche del rafforzamento del tessuto industriale, che è necessario, ma soprattutto di miglioramento della qualità di vita degli abitanti, cioè di tutto ciò che serve a fornire beni e servizi a favore degli abitanti a partire dalle città, quindi con una logica di investimenti anche pubblici mirati in quella direzione? Per far questo, credete davvero che si possa continuare con i meccanismi con cui anche la nuova legge sull'intervento straordinario prevede di spendere questi soldi? In quella direzione avremo nuovamente revisioni di prezzi, perizie in corso d'opera, opere non consegnate, rendite finanziarie e parassitarie.

L'unico modo possibile, che trova resistenze che io capisco, ma che non giustifico, è di trovare il maggior numero di occasioni in cui l'investimento pubblico serva di volano all'investimento privato e in cui ci sia la garanzia che chi riceve i soldi, faccia l'opera presto e bene e la consegni operante. Tale garanzia può esserci soltanto nel caso in cui anche l'operatore ci metta dei soldi e possa remunerare il suo capitale con il rendimento derivante dall'operazione. In questo modo si può avere la certezza che cento miliardi, assommati ad altri cento miliardi, daranno 200 miliardi di opere vere ed il ritorno previsto su quelle opere; diversa-

mente continueremo ad avere dighe che porteranno l'acqua alla terra, porti che non accoglieranno le navi con le loro merci. Occorre un cambiamento profondissimo.

Debbo esporre un altro concetto, l'ultimo, forse il più provocatorio. Io non sono di quelli che ricorrono alle battute facili. Una volta Agnelli ha detto: « È una bella forza, ma in Corea lavorano settanta ore nella settimana ». Io non sono fra quelli che ritengono che si debba chiedere ai lavoratori del sud di lavorare settanta ore alla settimana, per riuscire a creare una situazione differenziale di competitività e quindi di sfuggire alla morsa di cui abbiamo parlato. Rifiuto battute di questo tipo e la proposizione di modelli che non sono giusti, ma c'è anche il problema di porsi la questione di una effettiva produttività basata sul minore costo del lavoro al sud. C'è la possibilità di esplorare questa strada? Io credo di sì. Ci sono in proposito vari modi e non mi riferisco soltanto alla fiscalizzazione a carico dello Stato, ma anche a politiche salariali e contrattuali di un certo tipo. Qualcuno afferma che si vuole tornare alle gabbie salariali (*Interruzione del deputato Sannella*).

Può darsi che noi dobbiamo difendere alcuni miti ed alcuni riti, ma che nella situazione data, così come ci viene descritta, così come sappiamo che sono andate le cose in tutti questi anni (e le abbiamo lasciate andare), di fronte ad una situazione che rischia di consegnare per quindici anni un terzo delle nuove generazioni del Mezzogiorno ad un destino di non occupazione, si pensa davvero che i riti ed i miti siano i più importanti e che le cosiddette conquiste siano da difendere?

Mi pongo questo quesito. Credo che non occorra andare fino a Taiwan. Se si vuole davvero, come giustamente tutti vogliono a parole in questo momento porsi la questione che nei prossimi anni questo paese sappia, andando avanti e crescendo, risolvere le due grandi questioni, sommate e fuse assieme, della parte di gio-

vani cui non riusciamo a dare un destino e della parte di territorio che rischiamo di condannare ad un ritardo incolmabile, occorre fare una qualche riflessione. Se qualcuno preferisce lo sdegno, si sdegni pure! Probabilmente è un modo per mettersi la coscienza a posto.

PRESIDENTE. Al fine di consentire lo svolgimento degli interventi dei componenti la Commissione, dopo quello del ministro De Michelis, ritengo si possa rinviare l'audizione della Banca d'Italia alle ore 19 e quella dell'ISTAT alle ore 13 di domani.

(Così rimane stabilito).

GIORGIO MACCIOTTA. Prendiamo atto con soddisfazione delle dichiarazioni del ministro, secondo cui si registra nel Mezzogiorno una netta riduzione dell'intervento ordinario, per cui occorre un rilancio del medesimo, centrando addirittura su tale obiettivo la politica economica dello Stato.

Volevo invitare l'onorevole De Michelis a leggere domani mattina il resoconto stenografico dell'intervento del collega Polidori sullo stato di previsione del Ministero del bilancio. Forse potrà ricevere qualche conferma sulla possibilità di stabilire alleanze su questo terreno, qualora esista la reale volontà di lavorare in tale ambito.

Egli ha detto che l'intervento straordinario è inidoneo; siamo del medesimo avviso, considerandolo del tutto inadeguato, a partire dal ministro.

L'abbiamo detto da molti anni, fin da quando ci siamo battuti contro la straordinarietà dell'intervento nel Mezzogiorno, ritenendo — da Amendola in poi — che esso dovesse caratterizzare l'intera politica economica dello Stato.

Ci attendiamo che il Governo, superando le tradizionali posizioni per le quali in passato non è stato possibile approvare le proposte presentate dal gruppo comunista in materia di intervento straordinario, presenti ora le sue soluzioni. Sino ad allora, il ministro del lavoro farebbe bene a gestire le proposte presen-

tate anche con il contributo determinante della sua parte politica (vorrei ricordare che l'onorevole Conte, suo compagno di partito, è stato relatore della legge, né si può dire che abbia particolarmente lavorato per consentire la trasformazione dell'intervento da straordinario in ordinario e aggiuntivo). Fino a quel momento, sarebbe opportuno che l'onorevole De Michelis, invece di « controremare » rispetto a ciò che esiste, presentasse delle proposte di modifica o gestisse quelle esistenti.

Mi sembra, inoltre, che nel disegno di legge finanziaria non si tratteggi il superamento dell'intervento straordinario, ma, se possibile, si individui una terza categoria di pensiero: lo straordinario dello straordinario. Questo mi sembra un po' francamente singolare.

ENRICO MARRUCCI. Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del ministro; mi sembra che dalle sue parole — con una battuta l'ho definito il ministro pentito — derivi una sollecitazione, una riflessione, una provocazione della quale prendiamo atto.

Vorrei, tuttavia, ricordare all'onorevole De Michelis — forse da questo punto di vista la sua memoria dovrebbe essere meno corta — come proprio dalla sua persona sia venuto nel corso di questi anni un contributo all'affermazione di un certo pensiero, secondo cui era sufficiente la ripresa economica e la modificazione del ciclo internazionale per dare una risposta ai problemi occupazionali del nostro paese. Non dico che il ministro sia stato contagiato da un'ondata di neoliberalismo; ritengo piuttosto che in qualche modo abbia contribuito a produrre una certa illusione.

Sulla base dei dati a nostra disposizione — l'onorevole De Michelis sembra averlo scoperto recentemente, ma altri lo sottolineano da lungo tempo — risulta che, per una serie di ragioni di carattere generale unitamente ad altre specifiche del nostro paese, non è sufficiente una ripresa della crescita del prodotto interno lordo per dare una risposta in termini di inversione di tendenza alla questione oc-

cupazionale. Occorre, al contrario, una politica specifica e mirata, che sappia superare le contraddizioni e le storture esistenti nel nostro paese.

Mi ha sempre meravigliato, e continua a meravigliarmi ascoltando l'intervento del ministro, l'assenza di qualsiasi riferimento alla politica degli orari di lavoro, questione che viene da lui affrontata soltanto rispetto al tema del *part time*.

L'onorevole Martelli è stato illuminato da Norimberga sull'utilità del ricorso all'energia nucleare; mi meraviglia che l'onorevole De Michelis non sia stato illuminato sul problema degli orari di lavoro! Mi sembra, infatti, che esso rappresenti un punto essenziale all'interno della più ampia questione della politica del lavoro, che attraversa una fase di profonda ristrutturazione. Se il tema non deve necessariamente e meccanicamente divenire oggetto di un atto del Governo — forse anche legislativo —, l'esecutivo dovrebbe comunque svolgere al riguardo una funzione di indirizzo e di orientamento. Allora che pensiero esprime il Governo del nostro paese rispetto alla questione dell'orario di lavoro? È d'accordo l'onorevole De Michelis con la socialdemocrazia tedesca e con quanto sostenuto al congresso di Norimberga, dove si è indicata, nella riduzione dell'orario di lavoro, una risposta indispensabile, nel corso dei prossimi anni, alle tensioni che vengono prodotte dal processo di ristrutturazione o è contrario a tale tesi? Più in generale, quali sono le azioni concrete che il Governo intende compiere sulla politica dell'orario di lavoro e sulle normative, anche pubbliche, funzionali all'affermazione della nuova politica dell'orario di lavoro, tali da massimizzare il rapporto tra capitale impiegato e posti di lavoro prodotti? Si tratta, infatti, di questioni di grande portata. Da questo punto di vista mi sembra che nella stessa impostazione del piano triennale vi sia un vuoto sostanzialmente per me inspiegabile.

Sono molto meno sorpreso del fatto che una serie di leggi riescano a funzionare meglio al nord piuttosto che al sud. A me sembra ovvio che una legge quale

quella sul contratto di formazione-lavoro non trovi una risposta, nel nord e nel centro-nord, molto più ampia che non nel sud. Anche qui si tratta di verificare come differenziare nettamente gli strumenti di intervento, all'interno però delle politiche attive del lavoro e della formazione che comprenda realmente gli strumenti di gestione generalizzata del mercato del lavoro che ancora oggi stentano ad affermarsi e che sia negli impegni assunti in finanziaria, sia nelle stesse iniziative del Governo stentano ad andare avanti.

L'onorevole De Michelis ha qui poi fatto una considerazione, che io condivido, relativa al fatto che la prima politica del lavoro è quella della formazione. Su questo punto non vi sono dubbi.

Il ministro del lavoro ha anche affermato che i problemi, nel campo del lavoro, sono così grandi che il riferimento alla finanziaria rischia di essere di livello massimo. Sta di fatto che questa legge esiste. Non si può pretendere che da essa vengano risposte complessive, mentre sono auspicabili orientamenti di indirizzo.

Rilevo che nella legge finanziaria non si prevede, ad esempio, alcun impegno o stanziamento per il settore della scuola media superiore. Ciò da tutti i punti di vista, anche per quel che riguarda l'edilizia.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi è un provvedimento che stanzierà 4 mila miliardi.

ENRICO MARRUCCI. La legge è totalmente inadeguata ed insufficiente rispetto al processo di riqualificazione della scuola media superiore. Non vi sono impegni aggiuntivi su questo terreno, per non parlare poi dell'università.

A proposito della formazione professionale, ricordo che nell'audizione con i rappresentanti delle regioni, che si è tenuta ieri, è stato detto con molta chiarezza che, rispetto alle scelte contenute nella legge finanziaria, si avrà, quale prima conseguenza, la riduzione massiccia degli

impegni alle regioni sul terreno della formazione professionale.

Onorevole De Michelis, le faccio rilevare che non è la prima volta che ciò accade. Fra le parole contenute nei documenti, peraltro numerosissimi, che lei produce e negli atti concreti del Governo vi è uno squilibrio crescente. Qualche volta, di conseguenza, si ha l'impressione che lei parli a nome di qualcosa che non si comprende bene. Vi è un dato di fatto: il Governo nelle azioni concrete non corrisponde agli orientamenti che, come lei stesso afferma, dovrebbero essere sostenuti.

STEFANO DE LUCA. Mi occuperò soltanto di una parte delle cose che ci sono state qui dette dall'onorevole De Michelis, cioè della questione dell'occupazione nel Mezzogiorno. Le frasi provocatorie che il ministro ha qui pronunciato fanno riecheggiare i temi di un dibattito che in questa Commissione è durato circa tre anni. Già nel corso della discussione della cosiddetta legge De Vito queste preoccupazioni erano emerse e ricordo come il gruppo liberale abbia concluso l'*iter* di questo provvedimento con una annotazione molto critica. Rinvio, pertanto, alla dichiarazione di voto espressa in Aula in quell'occasione, perché ci sembrava che quella legge, che abbiamo varato pochi mesi fa, non soltanto ripercorreva vecchie vie e non aveva compiuto che pochi sforzi di novità e fantasia per individuare la nuova filosofia dell'intervento straordinario, ma, di più, inseriva elementi di farraginosità e complessità. Addirittura sono stati enumerati, in alcuni casi, 27 passaggi, che poi di fatto hanno determinato la situazione di stallo di oggi. Di questo, comunque, parleremo domani con il ministro De Vito.

Ritengo importante una affermazione del ministro — e mi fa piacere che venga da un rappresentante del Governo — secondo cui la cifra di 120 mila miliardi sarebbe falsa. Più di una volta abbiamo affermato ciò, sostenendo che si trattava semmai di 30-40 mila miliardi.

L'intervento straordinario, poi, ha finito con l'essere non aggiuntivo, ma sostitutivo. Forse sotto questo profilo mai nessuno si è chiesto la ragione di ciò. Ritengo, pertanto, che si debba fare, in proposito, una attenta riflessione — questo è certamente un discorso provocatorio — in relazione al motivo per cui l'intervento straordinario non abbia funzionato. Dalla risposta a questo quesito deriva anche quella sulle ragioni per cui la politica del Mezzogiorno non riesce a decollare. Probabilmente — questa è la riflessione su cui dobbiamo soffermarci — è mancata e manca una classe dirigente meridionale all'altezza dei problemi. Si ha, infatti, un Mezzogiorno d'Italia, in particolare una regione, la Sicilia, in cui, ad una regione-popolazione che è la più povera d'Italia corrisponde una regione-istituzione che è la più ricca, giacché ha residui passivi in quantità veramente colossali. Ciò dimostra che la classe dirigente meridionale non è capace neanche di spendere i fondi a disposizione. Allora il problema — a mio avviso — non è tanto quello di ribadire la necessità che l'intervento straordinario debba essere aggiuntivo e, semmai, di immaginare non più un intervento straordinario, ma aggiuntivo dello Stato, quanto quello di individuare strumenti di coordinamento per assicurare che vi sia l'intervento ordinario e per garantire un intervento sostitutivo dello Stato laddove le regioni e gli enti locali non sono all'altezza di realizzare, appunto, l'intervento ordinario stesso.

Si è parlato moltissimo, in questi ultimi mesi, della necessità di puntare, per esempio, sullo sviluppo delle aree metropolitane.

Io, che sono amministratore di una delle più grandi aree metropolitane del Mezzogiorno, cioè della città di Palermo, posso affermare che da anni vi è un'ingente quantità di fondi spendibili per il risanamento del centro storico di quella città, che tuttavia ancora non riesce a « decollare ».

Certo, è un problema di poteri; è un problema di strumenti; è un problema anche di difficoltà dovuta ai troppi pas-

saggi attraverso i quali si finisce per bloccare tutte le decisioni. Però è anche — a mio avviso — un problema di volontà politica e di incapacità di una classe dirigente.

A questo punto, dobbiamo immaginare un intervento sostitutivo. Il ministro De Michelis ha fatto riferimento all'istruzione professionale; ma dobbiamo riconoscere che l'istruzione professionale nel Mezzogiorno è stata soltanto un'occasione di affari e di corruzioni. (Non dimentichiamo quel che è accaduto in Campania e, soprattutto, in Puglia).

Pertanto, credo che immaginare degli strumenti sostitutivi dell'inefficienza di una classe dirigente che non riesce a realizzare quell'intervento ordinario che dovrebbe realizzare significhi compiere un salto di qualità.

In fondo, ho sempre fatto la considerazione che non si possono determinare « per editto » vocazioni che non vi sono. Dunque, il problema è quello di creare le condizioni per le quali tali vocazioni, nel tempo, si determinino.

Concordo, pertanto, sulla linea, che anche nella legge finanziaria — sia pure « in pillole » e non con grandezze sufficienti — viene indicata, di intervento su quelle che sono le vocazioni naturali del Mezzogiorno e cioè, in particolare, l'ambiente, i beni culturali ed i servizi. Pur tuttavia, il problema è, a mio avviso, quello di trovare nel Parlamento il modo non già di lanciarsi reciprocamente accuse bensì di compiere uno sforzo di inventiva e di fantasia per studiare nuovi strumenti.

In fin dei conti, credo che tutti noi dobbiamo riconoscere che, in questa Commissione, abbiamo discusso per tre anni sulla nuova legge di intervento straordinario per il Mezzogiorno, ma anche che tale legge è stata fatta da noi tutti, senza grandi demarcazioni tra maggioranza e minoranze e che, se questa è una legge sbagliata...

PRESIDENTE. Anche il Governo, che non è mai stato battuto, né in Assemblea né in Commissione.

STEFANO DE LUCA. Questo lo ricorderemo al ministro De Vito.

Su tale problematica vi è stata una larga convergenza; e qualche voce critica, come la nostra, è rimasta fortemente isolata perché abbiamo cercato di comporre le diverse posizioni di partenza creando, probabilmente, una legge più farraginosa e complessa di quanto non volessimo.

Il salto di qualità consiste, a mio avviso, nell'abbandonare posizioni che ormai sono politicamente e culturalmente superate e nel fare uno sforzo di fantasia per evitare che tale forma incentivata finisca per essere assolutamente incontrollabile, tenuto conto anche del grave rischio non solo di una nuova esplosione della delinquenza organizzata ma anche di un'esplosione generale di rabbia, perché le popolazioni meridionali, per quanto riguarda il problema dell'occupazione, sono ormai ai limiti dell'esasperazione.

RAFFAELE VALENSISE. Signor presidente! Condensare in dieci minuti un intervento sulle dichiarazioni poc'anzi rese dal ministro De Michelis è molto difficile, perché il ministro De Michelis ha compiuto — sia pure rapidamente — una panoramica complessa di quella che egli chiama: « la politica del lavoro ».

Abbiamo ascoltato con interesse le dichiarazioni del ministro del lavoro, le quali — tardivamente e con una serie di mezzi che sono limitati perché limitato è lo spazio di manovra del bilancio dello Stato — cominciano a recepire determinate verità che il movimento sociale italiano-destra nazionale va dicendo da tanti anni.

Onorevole De Michelis! Dopo averla sentito dire che il divario tra nord e sud ha un carattere strutturale, siamo lieti di ricordarle che quella di tale divario e del permanere di esso è una diagnosi che noi abbiamo fatto già a partire dal 1970.

Va ricordato, per esempio, che l'investimento che si fece nel sud all'inizio degli anni Settanta — e che oggi risulta emblematico del fallimento del cosiddetto « intervento straordinario » della « poli-

tica di parcheggio » — con la decisione della costruzione del V centro siderurgico, fu da noi combattuto proprio perché ritenevamo quello che lei, signor ministro, ha detto oggi con grande sincerità.

Qualcuno ha parlato di « pentitismo ». Io parlerei, invece, di apertura degli occhi alla realtà, perché noi avevamo gli occhi puntati sulla realtà quando pensammo che il mondo fosse cambiato e decidemmo, negli anni 1970, 1971 e 1972, di combattere contro la costruzione di un nuovo centro siderurgico perché ritenevamo che tale impianto non potesse essere più competitivo. (Bastava pensare che già il IV centro siderurgico produceva soltanto al 50 per cento delle sue capacità per capire quanto sbagliato fosse un investimento in un nuovo centro siderurgico, in un mondo che stava cambiando).

Abbiamo sostenuto da sempre la necessità di rivolgersi, nel Mezzogiorno d'Italia, alle risorse naturali, rappresentate soprattutto dall'ambiente e dai beni culturali, oltre che dal « capitale umano ». Abbiamo sostenuto da sempre che la piccola e la media industria fossero, nel sud, le più capaci di creare nuovi posti di lavoro. Invece, abbiamo assistito, attraverso l'esperienza della Liquichimica Biosintesi (altro prodigio negativo dell'intervento cosiddetto « straordinario »), ad una falsa creazione di posti di lavoro, che ormai da anni sono in cassa integrazione e che sono costati allo Stato, sia in sede di intervento straordinario, sia in sede di acquisizione, da parte degli enti di Stato, di impianti che ormai stanno arrugginendosi in una piana inutile all'agricoltura ed al turismo, nella quale sorge un porto che non serve a nulla.

Dunque, signor ministro, le sue osservazioni ricalcano posizioni antiche. (Del resto, quando lei era ministro delle partecipazioni statali, ebbi occasione di parlare, a Reggio Calabria, in questo stesso tono su questo stesso orientamento).

Noi prendiamo atto di quanto lei ha detto. Pensiamo e speriamo che alle parole possano seguire i fatti. Noi auspichiamo sempre che questi possano essere realizzati, altrimenti la politica attiva del

lavoro è destinata, in termini di aumento del prodotto interno lordo, ad accentuare il divario fra regioni meridionali e settentrionali perché, fatalmente, il nord, più attrezzato, produce maggiore occupazione anche in danno del Mezzogiorno, che viene penalizzato da un tasso demografico crescente.

Si tratta di una situazione scontata, che tutti conosciamo, per fronteggiare la quale, a nostro avviso, sono del tutto insufficienti le indicazioni contenute nelle tabelle che corredano la sua relazione sulla politica occupazionale. Ad esempio, a favore dei beni culturali sono previsti 600 miliardi: si tratta di uno stanziamento consistente, ma tale stanziamento, che ha consentito la creazione di posti di lavoro in applicazione della legge finanziaria dell'anno precedente, ha un difetto che noi pensiamo debba essere eliminato per dar luogo ad una maggiore occupazione: esso, cioè, non è inquadrato in un'azione programmatica delle sovrintendenze. Non si possono privatizzare all'improvviso le iniziative nel settore dei beni culturali; le sovrintendenze hanno i propri programmi e se potessero gestire in maniera coordinata i 600 miliardi stanziati darebbero luogo ad un indotto all'interno del comparto che moltiplicherebbe gli effetti sin qui prodotti, soprattutto per quanto riguarda il rapporto costi-posti di lavoro, dalla legge finanziaria relativa al 1986, effetti che sono stati positivi.

Qualche altra osservazione va comunque svolta. Il suo ministero, come tutti i dicasteri che hanno l'ambizione di attuare una politica attiva del lavoro, è completamente sganciato, dal punto di vista del coordinamento — o agganciato ad essi in maniera approssimativa e non funzionale — dagli altri ministeri che gestiscono i fondi per gli investimenti e l'occupazione e la spesa in generale.

Ad esempio, il suo dicastero è completamente sganciato dal Ministero della funzione pubblica e da quelle amministrazioni dello Stato che danno luogo ai concorsi pubblici. La più consistente offerta di lavoro proviene dallo Stato e dagli enti locali in materia di concorsi pub-

blici; il suo ministero è completamente staccato da questo settore, perché si occupa del lavoro di soggetti privati, non ministrazioni pubbliche. Ora, il complesso dell'offerta di lavoro proveniente dall'amministrazione dello Stato dovrebbe incidere — e si tratta di un terziario che incide in maniera profonda — sulla struttura del mercato del lavoro, che sfugge completamente alla politica del suo ministero.

La responsabilità di ciò non è sua, non è di altri ministri, ma va imputata, come noi sosteniamo, ad un sistema che non sa coordinarsi, al mancato impiego di un embrione di programmazione di cui il Ministero del bilancio dispone. Vi sono decine di migliaia di giovani in attesa, i quali aspettano, da un concorso all'altro, di entrare nel mondo del lavoro; lo scandalo è particolarmente avvertito nel Mezzogiorno, dove il concorso statale è ancora lo strumento per realizzare l'intento di una sistemazione.

Chiedo quindi al ministro di assumere l'iniziativa di un coordinamento in materia, perché il lavoro, svolto dal privato o dallo Stato, costituisce sempre una risposta ad un'offerta che deve essere considerata nella sua globalità, così come in maniera globale sono elaborate le « tabelle » modello contenute nella relazione del ministro alle pagine 60 e 61.

Vi sono poi i problemi della formazione professionale, di cui il ministro del lavoro deve farsi carico; le sue affermazioni circa il fallimento della formazione professionale in Italia sono positive. Nel nostro paese la situazione in questo campo è caratterizzata da due aspetti fortemente negativi. Il primo è quello della mancanza di relazione tra domanda di lavoro della società e formazione professionale in senso lato; scuola e società sono stati due mondi completamente autonomi che si sono negativamente influenzati a vicenda, nel senso che la scuola ha licenziato titolati in un'assoluta carenza di relazione con le richieste della società. Ma la formazione professionale in senso stretto è fallita e va immediatamente e completamente ristrutturata, al

fine di dare ai giovani una preparazione confacente alle domande di lavoro che possono presentarsi.

E desidero concludere con un accenno relativo ai contratti di formazione ed alle responsabilità del Ministero del lavoro e dei suoi organi periferici. In questa materia la propaganda nel Mezzogiorno d'Italia veniva svolta dall'opposizione; eravamo noi a far presente, ai soggetti che hanno la capacità di porre in essere questi contratti, che è in vigore una legge che li esenta in grandissima parte dagli oneri sociali. I collocatori non facevano nulla per diffondere la conoscenza di una legge dello Stato che s'è dimostrata provvida nella misura in cui è stata attuata. Le imprese del nord, che dispongono di consulenti e sono aperte a questa novità, avendo tra l'altro la necessità di minimizzare i loro costi, fanno la parte del leone, come del resto risulta dalle tabelle contenute nel documento del ministro.

I ragionamenti che egli ha stimolato con il suo intervento sarebbero molto più numerosi; noi ci limitiamo a prendere atto di quanto egli ha detto, ma registriamo l'insufficienza tra le cifre esposte ed i propositi ventilati al fine di una revisione della politica del lavoro che ancora oggi — come negli anni precedenti — non risponde né alle necessità, né alle aspettative della popolazione dei giovani del nostro paese.

NINO CARRUS. Ringrazio, anche nella mia veste di relatore, il ministro De Michelis, che nella sua esposizione non ha inforcato occhiali rosa come, purtroppo, abbiamo rilevato in alcuni brani della relazione che accompagna la legge finanziaria ed è invece andato a fondo sui problemi, mettendone in luce gli aspetti che debbono essere evidenziati.

E ciò conferma anche la bontà della nostra scelta di aver fissato come temi centrali delle audizioni dei rappresentanti del Governo il problema dell'occupazione ed il problema del Mezzogiorno, questioni cruciali della politica di bilancio, non soltanto della politica economica. A nostro

avviso, infatti, è sbagliato tentare di spostare verso aspetti generali di quest'ultima situazione che possono essere affrontate nell'ambito della politica di bilancio.

In questa prospettiva io vorrei rivolgere al ministro alcune domande molto semplici e molto brevi, dichiarando la nostra disponibilità a non considerare l'audizione un mito che si esaurisce nel rito della stessa, bensì un fatto importante che può avere talune conseguenze anche nell'apporto del Parlamento all'evoluzione legislativa e quindi alla modifica, in questa sede, della legislazione di bilancio.

Quale giudizio dà il ministro sull'abbandono, da parte del Governo, di una politica generale e globale di relazioni industriali? Ho l'impressione che, in questo momento, tra le parti sociali, le forze produttive e le singole branche della pubblica amministrazione vi siano tavoli separati intorno ai quali si discute dei vari aspetti settoriali e ministeriali, ma che esista una sede in cui la politica delle relazioni industriali, che è essenziale per una politica dei redditi nelle democrazie industriali avanzate, nelle società complesse, trovi oggi una possibilità di rilancio.

Credo sia politicamente rilevante il fatto che non si adotti tale politica generale e che si ricorra quindi a dei rapporti singoli.

La seconda domanda che desidero rivolgerle è in relazione ad un aspetto che aveva suscitato, l'anno scorso, alcune problematiche che non sono esaurite e che trovano anche nella legge finanziaria di quest'anno alcuni riscontri. Non si tratta, cioè, di dare soltanto una definizione con parametri quantitativi delle fasce di reddito rispetto alla fruizione di determinate erogazioni da parte della pubblica amministrazione; si tratta di dare anche, in una concezione moderna dello stato del benessere, una definizione generale dell'area del bisogno, nella quale le erogazioni da parte dello Stato ed i livelli di regressività dell'imposta, o di regressività, fino ad azzerarsi, del contributo, possa essere considerata. Date le polemiche suscitate

l'anno scorso e date le problematiche presenti nella legge finanziaria di quest'anno, credo che una riflessione generale sull'area del bisogno nel nostro paese per la definizione dei fruitori dei servizi dello Stato in determinati anni debba essere data.

Passo ad una terza domanda. L'anno scorso abbiamo avuto, rispetto alle politiche tradizionali, una innovazione, con l'articolo 15 e con le innovazioni culturali. Oggi, giustamente, il ministro ha parlato di interventi su segmenti del mercato del lavoro che hanno un costo eccessivamente alto rispetto agli effetti di occupazione raggiunti. Su questa questione, il ministro è in grado di darci qualche parametro quantitativo, correlato, più che altro, con i dati della relazione dell'anno scorso?

Un'ultima questione, che ritengo importante non soltanto per i lavori della nostra Commissione ma anche per quello che c'è a monte, cioè le risoluzioni parlamentari che hanno dato indicazioni al Governo. Credo che occorra pensare alle politiche tendenti all'investimento e all'occupazione proprio sulla base del dato di fatto fornito dal ministro. Si tratta di un dato di fatto assolutamente inconfutabile: le opinioni dei politici e degli economisti si possono confutare; difficilmente si possono confutare le opinioni dei demografi, perché mentre la politica e l'economia sono prevalentemente scritte nel futuro e nelle opinioni personali, la demografia è scritta nei fatti; il mercato del lavoro, quindi, è già determinato da quello che sta accadendo e possiamo misurarne sulla base dei fatti. Il Ministro del lavoro dice che non esiste una neutralità rispetto agli squilibri territoriali sulle politiche attive del lavoro, perché una stessa politica attiva del lavoro non è neutra in quanto, se incide sul paese, incide più sulle aree nelle quali si presentano determinati fenomeni demografici. Occorre un giudizio sulla non congruità degli strumenti tradizionali, anche recenti. Dobbiamo prendere atto, colleghi, della rapidità dell'usura legislativa: non è detto che le leggi più recenti siano le

migliori. Sulla base di questi due dati di fatto, credo di essere disponibile, come maggioranza (penso che il dibattito sul documento in programmazione finanziaria abbia dimostrato ciò), a vedere un provvedimento di accompagnamento e di coordinamento rispetto alle politiche di occupazione come un provvedimento che si inserisce in un obiettivo politico fortemente innovativo. Siamo dunque disponibili ad una inversione di tendenza legislativa in cui i provvedimenti di accompagnamento non siano visti come meri provvedimenti di attuazione di singole parti di risistemazione del bilancio, ma siano visti, al contrario, come provvedimenti in cui la politica di bilancio diventa un vero strumento di politica economica. La nostra disponibilità è totale, signor ministro: siamo disponibili ad introdurre elementi di innovazione legislativa nella legge finanziaria che preludano ad uno strumento generale, tanto più — mi permetto, a questo punto, di avanzare una critica che riprenderò nella mia relazione generale — che le politiche degli investimenti e dell'occupazione, nella descrizione consueta della legge finanziaria, non trovano posti privilegiati. Anche lì, infatti, abbiamo interventi fortemente segmentati: abbiamo il FIO, abbiamo i giacimenti culturali e così via. Se si riesce ad individuare uno strumento di carattere generale che prenda atto del mercato del lavoro e delle dinamiche della forza lavoro in questo momento, e si riesce a trovare, nella prospettiva triennale, un'inversione di tendenza, siamo assolutamente disponibili. Tanto più, signor presidente, che, di fronte ad alcune affermazioni della Corte dei conti, abbiamo ipotizzato una formulazione del bilancio abbastanza innovativa. Mi riferisco al fatto che l'autocopertura della legge finanziaria non può trovare riscontro nella legge finanziaria annuale, perché un'autocopertura triennale può trovare riscontro soltanto in un bilancio pluriennale programmatico; le politiche del lavoro non possono essere fatte in un esercizio finanziario di un anno se non innescando un processo pluriennale.

La nostra disponibilità è totale; le provocazioni del Governo non devono essere soltanto intellettuali o problematiche, ma devono anche consentirci di partecipare ad un procedimento legislativo al quale siamo aperti. Se il Governo ha delle proposte, quindi, e se esistono proposte da confrontare con quelle del Governo, sul piano dell'intervento diretto nella legge finanziaria o su quello della legge generale di accompagnamento per l'occupazione, siamo assolutamente disponibili.

MARCELLO CRIVELLINI. Desidero ringraziare il ministro per il suo intervento, se non altro per questioni di metodo, per il gusto della provocazione che crea dibattito e che, secondo me, risulta utile. Mi spaventerei, infatti, se vi fossero interventi che non creano polemiche. Inoltre il ministro dice: andiamo a vedere cosa è successo e, in base ai dati, vediamo se le politiche attuate sono giuste; progettiamo dunque il futuro in base alla realtà. A volte, invece, la tendenza è che ognuno di noi ha i suoi progetti e vuole andare alla realtà tentando di uniformarla ai suoi progetti. Dal punto di vista del metodo, quindi, ho apprezzato molto l'intervento del ministro. Ho apprezzato meno — senza intervenire nel merito della polemica — il merito e la responsabilità. Non voglio entrare nel merito di quello che è successo; separerei, comunque, la questione di merito da quella di responsabilità, che costituisce un fatto politico di cui ognuno può avere la sua interpretazione. Nell'intervento del ministro, comunque, ho apprezzato una serie di punti. Per esempio, la valutazione tra intervento ordinario e straordinario e il fatto che l'intervento straordinario ormai rischia di soffocare nei fatti l'economia complessiva o la possibilità di sviluppo. Inoltre, il ministro, in maniera provocatoria, ha detto che anche se si raddoppia la cifra non cambia molto; non dobbiamo illuderci che la quantità, nelle condizioni date, sia determinante. Certo, più soldi vi sono, meglio è, ma non è questa la condizione risolutiva. Invece, probabilmente, per molti anni ci siamo fatti intrappolare,

o comunque polarizzare, esclusivamente dalla questione della quantità degli investimenti e non anche dall'aspetto qualitativo. Il ministro ha poi detto che non occorrono grandi progetti concentrati (l'esempio tipico è quello dei porti in cui non arrivano navi), ma, eventualmente, una maggiore attenzione all'ambiente, all'agricoltura e al turismo, cioè ad interventi che siano stati distribuiti e che non abbiano solo l'aspetto concentrato.

Dall'analisi dell'esistente si comincia ad intravedere una ricerca più approfondita delle cause, ma non ci siamo accorti, in questi anni, che, continuando a riprodurre, in sostanza, l'intervento nel sud con le stesse metodologie, vi sono stati invece grossi cambiamenti in tutto il mondo, e quindi anche in Italia.

In sostanza, se i punti più fondamentali sono parsi a me centrati, l'intervento più fragile mi è sembrato, invece, quello relativo alla parte propositiva in senso stretto. In particolare, la mia preoccupazione deriva dal fatto che mentre in linea teorica, ciò che è detto è sostanzialmente giusto, nella realtà le cose sono diverse. Ad esempio, mentre il ministro afferma una certa tendenza in merito alla costruzione del ponte sullo stretto, nella realtà le cose sembrano andare nella direzione opposta a quella da lui indicata. La preoccupazione è, quindi, che spinti da un modo di fare dettato dall'inerzia o dalla convenienza si continui ad agire nel modo tradizionale, ovvero sia in quello che si indicava come non giusto.

Sul livello propositivo, dunque, resta ancora molto da fare, anche se, evidentemente, è quello più difficile. La sollecitazione che rivolgo è quindi di soffermarvisi ulteriormente, sempre che, ovviamente, vi siano idee concrete da esprimere.

GIOVANNI NONNE. Signor presidente, onorevoli colleghi, l'intervento dell'onorevole Carrus credo che abbia contribuito ad abbreviare le cose che intendevo dire, proprio perché il mio ragionamento tendeva e tende a giungere alle conclusioni cui egli è pervenuto.

Torneremo domani su due problemi che sono divenuti centrali nella finanzia-ria di quest'anno, cioè quelli dell'occupazio-ne e del Mezzogiorno, ma anticipando la conclusione del mio ragionamento, dico subito che essa era quella di chie-dere al Governo se è in condizioni di presentarci, in tempo breve, una traccia, così che almeno su punti come questi, considerati centrali, si possa andare ad un provvedimento di accompagnamento. Dico questo perché a me pare che in larga parte si concordi sull'analisi che è stata fatta, anche se poi possono esservi dei momenti di approfondimento e di-scussione sul tema, che è la parte propo-sitiva di cui stasera abbiamo sentito la conclusione generale.

Devo dire subito che io non dividerei la Commissione fra chi ha avuto maggiori responsabilità nella legislazione tradizio-nale e fra chi cerca invece oggi di pro-spettare nuovi strumenti che in qualche modo la aggiornino, alla luce di fenomeni che forse diventano vecchi prima che noi stessi riusciamo a tradurli in provvedi-menti legislativi. È l'accenno alla obsole-scenza legislativa che altri prima di me hanno fatto. E su questo desidero fare una affermazione semplice: a me pare che da quando l'intervento straordinario per il Mezzogiorno si è concretizzato non possiamo dividerci molto sulle responsa-bilità legislative, perché ci siamo mossi in un regime assembleare, o comunque in un regime in cui le forze costituzionali, anche attraverso l'organizzazione del co-mitato delle regioni meridionali, e tutti i partiti di maggioranza ed opposizione hanno governato insieme la politica del-l'intervento straordinario nel Mezzo-giorno. Di errori ne abbiamo fatti tutti, sia la maggioranza sia l'opposizione, ma sarebbe sterile soffermarvisi, a meno che non ci rendiamo conto che esistono ele-menti di obsolescenza, o possibilità di in-trodurre momenti di innovazione sulla le-gislazione sia sulla strumentazione alter-nativa per l'incremento nel Mezzogiorno, soprattutto per quella parte dell'intervento finalizzata al raggiungimento di maggiori livelli occupazionali.

A mio avviso, il ministro ha fatto bene, e non è vero che, chi sa in quale modo, ha dato « fuoco alle polveri », per-ché ha ribadito cose già dette altre volte. Forse, un punto di novità, un punto pro-vocatorio, non abbastanza discusso in questi anni, è quello relativo al problema del rapporto fra intervento straordinario ed intervento ordinario. Ma è parte del dibattito che è stato fatto durante l'ap-provazione della legge n. 64. È un dibat-tito che è presente nelle forze politiche, sociali e culturali ormai da diversi anni. Quindi, è ormai chiaro che la velocità della spesa si traduce in elementi di pro-duttività della spesa stessa, e che il pro-blema non è solo quello della quantità delle risorse ma quello degli strumenti con cui utilizzarle, quello della incisività dell'uso delle risorse. In definitiva, tutti problemi che devono essere portati non solo all'attenzione di questa Commissione ma anche a quella dei rappresentanti delle regioni, ed in particolar modo a quella dei rappresentanti delle regioni meridionali che sono preposti in larga parte a coordinare gli interventi ordinari e straordinari.

La considerazione che negli anni '70, a parità di volume, abbiamo registrato gli investimenti a più basso rendimento, ri-spetto agli anni '50, è senz'altro condivi-sibile anche se, purtroppo, è stata accolta con anni di ritardo che non ci hanno consentito di cogliere le novità che nel paese e nel Mezzogiorno si sono manife-state. Ma anche a soffermarsi su questo sarebbe piangere sul latte versato. Il Mez-zogiorno può ancora rappresentare l'a-nello intermedio tra l'Europa del Centro-Nord ed i paesi in via di sviluppo se sarà messo in grado di cogliere le occasioni in tempi rapidi e se noi saremo in grado di affrontare con rapidità politiche che non possono attendere.

Da qui intendevo far discendere la ri-chiesta del provvedimento di accompa-gnamento di un qualche strumento che oggi e non domani renda più snella la legge finanziaria, senza correre il rischio di togliere valori a quelli che erano i disegni di legge finanziaria degli anni

passati. Alcuni dei provvedimenti di accompagnamento sulla finanza locale a me pare che noi dovremmo qui introdurre, se è vero che la Commissione, nella sua sensibilità, concorda su un fatto, e cioè che i problemi della occupazione e del Mezzogiorno sono centrali. Inoltre, se è vero che i due problemi si intrecciano inscindibilmente, sul primo il Parlamento — ho, però, bisogno di un assenso del Governo — dovrebbe « sforzarsi » per giungere ad una rapida concretizzazione, che — compatibilmente con le procedure parlamentari — vada di pari passo con la legge di bilancio, diventando così uno dei punti centrali e caratterizzanti della legge finanziaria per il 1987.

PRESIDENTE. Prima di svolgere alcune considerazioni, vorrei ringraziare gli intervenuti per le provocazioni; domani, con l'audizione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ne avremo altre su questioni che abbiamo già ritenuto centrali.

Il dato che emerge dalla lucida relazione del ministro riprende un dibattito che si è svolto in Assemblea sul documento programmatico.

Per la brevità dei tempi sorvolo su alcune analisi fatte dal ministro, che comunque mi trovano concorde, come credo trovino concordi anche i rappresentanti dei gruppi parlamentari.

Dalla prossima settimana verrà posto alla nostra attenzione il vero problema: assunta l'analisi, bisogna individuare in quale maniera dare una risposta.

Non c'è dubbio che la complessità della situazione meridionale deve attivare una « tastiera » molto più numerosa rispetto alla tradizionale risposta data con le incentivazioni industriali e con le opere pubbliche.

Ciò significa puntare ad un serio « attrezzaggio » del territorio; dobbiamo registrare che, ad esempio, si è parlato dello stretto di Messina quando ancora oggi sono necessarie nove ore di viaggio per il trasferimento da Napoli a Reggio Calabria: esiste una grande debolezza della politica del trasporto su ferro e, ag-

giungo, del trasporto su gomma, debolezza che non consente ancora di accorciare le distanze tra le varie città italiane. Il medesimo discorso vale anche per le isole Sardegna e Sicilia.

Vi è poi il problema delle aree metropolitane cui faceva riferimento il ministro: in vari agglomerati tale situazione diventa una vera e propria diseconomia non superabile con alcuna incentivazione di carattere finanziario.

Il secondo gruppo di argomenti riguarda l'attivazione di quei testi — alcuni dei quali individuati dal Governo citati anche nel corso degli interventi dei rappresentanti dei vari gruppi — che attonano ad un complesso di settori alcuni dei quali vengono ancora posti con una qualche timidezza. In questo senso va visto il problema dei beni culturali che dovrebbe ricevere un'attenzione diversa, ma esiste anche il settore del turismo e quello della ricerca scientifica.

Su quest'ultimo problema il CNR ha discusso a Napoli nel corso della riunione dei comitati di presidenza con una notevole varietà di programmi di ricerca applicata ubicati nelle aree meridionali.

Devo dire al ministro del lavoro, e lo dirò domani anche al ministro per il Mezzogiorno, che la nostra Commissione aveva finanziato il centro di ricerche aerospaziali nell'area napoletana, ma dopo due anni siamo ancora al « palo » di partenza senza aver utilizzato i 35 miliardi di lire che era il primo modesto stanziamento previsto nel 1985.

È necessario, quindi, attivare una politica capace di incentivare il turismo, il settore dei beni culturali e quello della ricerca scientifica — aggiungiamo — per la modernizzazione delle condizioni complessive delle aree meridionali. In questo senso, però, devo notare la caduta verticale dell'efficacia del piano per le telecomunicazioni.

Il terzo gruppo di problemi riguarda l'aver compreso — ed in questo ritengo che il ministro del lavoro sia stato puntuale — il fatto che i settori tradizionali di intervento hanno visto ridimensionare il proprio ruolo, ma non annullarlo. Dopo

l'illusione dell'industria di base degli anni sessanta (siderurgia, chimica e cantieristica) si è osservato che nel settore del processo di industrializzazione il contributo che è possibile apportare al Mezzogiorno si è ridotto, ma resta come uno dei tasti ancora da utilizzare sapendo di poter ricavare da quel processo non più ciò che ci si aspettava negli anni passati, ma pur sempre una risposta.

Devo aggiungere che esiste una serie di settori di intervento sui quali è necessaria una riflessione. La congiuntura vede un allentamento del vincolo estero per il positivo ciclo economico; credo che sotto il profilo della forestazione e dell'energia una dipendenza dall'estero abbia determinato un'accelerazione dei programmi di ricerca su altre fonti di energia, scontando i problemi nati nel corso del dibattito parlamentare. Si tratta di investimenti che nelle aree meridionali — è bene dirlo — e nell'ambito del *gap* energetico dell'intero Paese, possono avere una grande importanza.

Se questi sono i tasti di una tastiera plurima, bisogna aggiungere gli elementi emersi dal dibattito. Su questo il Ministero del lavoro può collaborare: si tratta di analizzare il mercato del lavoro ed il settore della formazione professionale sui quali è possibile giungere a formulare quell'insieme di politiche attive del lavoro capace di supportare i vari interventi nei diversi settori.

A questo punto, però, sorgono vari ordini di problemi. Su quello delle risorse concordo sul fatto che non bisogna scandalizzarsi per la rimodulazione dei 4 mila miliardi, se la capacità di spesa dell'intervento straordinario è quella che noi conosciamo. Essa, infatti, ha normalmente oscillato intorno ai 500-550 miliardi di lire al mese; quindi, una cassa che gestisce circa 7 mila miliardi di lire l'anno garantisce un sostenuto flusso straordinario.

Il vero problema è che se la quantità di risorse non assume l'aspetto di elemento vincente (dato che nel nostro Paese esistono circoli economici pronti a cogliere le opportunità che provengono

dal nostro dibattito) ciò non deve significare la riduzione delle risorse.

In ultimo, vorrei citare un esempio della regione nella quale vivo perché credo che il riferimento fatto dal ministro sia significativo. La capacità di spesa dell'intervento straordinario nella regione Campania rapportato al più importante intervento pubblico finalizzato a determinati obiettivi come il piano abitativo che prevedeva 20 mila alloggi nella città di Napoli, è stato portato avanti con responsabilità politica di diverso orientamento nell'arco di un quinquennio. Esso ha assunto — proprio grazie all'uso di procedure straordinarie — un grande rilievo raggiungendo un indice di efficienza circa dieci volte superiore all'intervento straordinario tradizionale burocratizzato da mille vincoli.

Se sul provvedimento — sul quale abbiamo già espresso il nostro parere — la Commissione lavori pubblici ha già svolto un dibattito ed è giunta ad una conclusione, l'accelerazione delle procedure in alcuni grandi comparti potrà acquisire quel valore di provvedimento di « accompagnamento » che, nelle aree del Mezzogiorno, consente di avere a disposizione uno strumento essenziale di intervento. In questo senso, non è sufficiente la sola quantità di risorse, ma è molto importante la rapidità di utilizzazione degli stanziamenti.

Dagli interventi degli onorevoli Carrus e Nonne mi sembra sia emerso l'orientamento che questa gamma di possibilità sollecitata dall'intervento del ministro possa trovare accoglimento all'interno del disegno di legge finanziaria in quanto farebbero parte di una manovra già operante, quindi, ancorabili all'interno della legislazione finanziaria. Potrebbe emergere l'esigenza — questo lo dovremmo fare nei primi giorni della prossima settimana — di approvare quei provvedimenti di « accompagnamento » che caratterizzano il disegno di legge finanziaria sul versante degli investimenti. Volendo riproporre la questione meridionale al centro della manovra economica, è necessario « accompagnarla » con un provvedimento

articolato capace di puntare agli obiettivi di cui si parlava in maniera molto ferma. Se non vado errato ciò significa che vi sarebbe un quadro di evoluzione a politica invariata, quindi vi sarebbe per la nostra Commissione l'esigenza di ritrovare in questo momento delle risposte credibili alle questioni sollevate dal ministro.

Onorevole De Michelis, credo che il dibattito di questa sera abbia evidenziato spunti e riflessioni che saranno ripresi domani, martedì e mercoledì prossimi, sperando che, con il contributo del Go-

verno, e con lo sforzo di elaborazione dei gruppi parlamentari della maggioranza e di opposizione, essi possano portare a dare credibili risposte all'importante questione meridionale.

La seduta termina alle 18,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
DOTT. TEODOSIO ZOTTA*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO